

DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

Nel rispondere a Fernand Desnoyer, Baudelaire era stato categorico: “la natura che fiorisce e si rinnova ha in sé qualcosa di impudente [...] di rivoltante”. Sulla stessa linea si era posto Oscar Wilde, condannando una natura imprevedente e crudele, cui l’arte deve insegnare a stare al suo posto. Esempi, questi, di un anti-naturalismo poi impugnato dall’Avanguardia: una presa di distanza rivendicata con piglio, quasi a voler occultare un legame profondo. Prima di allora, la natura era stata ‘altro’: kosmos per i greci; consustanziale nel Medioevo; liber naturae secondo Galileo; fonte e sede di poesia vera per Schelling, Novalis e gli altri romantici.

Mai come adesso scrittura e natura vengono a porsi l’una di fronte all’altra: la narrazione richiama i luoghi, gli spazi, in un continuo moltiplicarsi dove il reale viene guardato, sondato e riscritto attraverso un’ottica inedita. Le parole, insomma, mostrano una natura autentica e – per quanto spaventosa o minacciata – fedele a se stessa, dove la diversità (la biodiversità) diviene un valore aggiunto e propizia un rapporto inedito con l’umano: uno scambio – quasi un’empatia – suggerito e tracciato dalla scrittura, ora



Tra le parole della natura un viaggio con più ritorni

chiamata a dare soluzioni e risposte all’emergenza ambientale. L’ecocritica, o ecologia letteraria, muove il proprio assunto dalla constatazione che la crisi ambientale sia anche una crisi culturale; e la questione investe la letteratura poiché il testo non solo risponde – per dirlo con Juss – a un preciso “orizzonte di attesa”, ma soprattutto narra, e rivela, lo stato presente delle

cose. Inizialmente nate sulla scia del movimento ecologista, le teorie ecocritiche si sono poi sviluppate come un ponte interdisciplinare che sovverte l’ordinamento consueto degli studi letterari e si concentra sul setting, l’ambiente testuale. Se la natura è un sistema di segni, questa viene fatta propria dalla scrittura e genera una semiosi inedita, inaspettata, che fa del

liber risposta e specula da cui guardare la realtà in corso. Come affermato da Cheryll Glotfelty – che nel 1989 curò The Ecocriticism Reader, testo chiave dell’ecocritica – il letterato torna a essere militante e viene chiamato a rispondere alla distruzione della natura. Chi si occupa di ecocritica deve sapere uscire dai banchi accademici e, soprattutto, abbandonare gli stereotipi che, da sempre, viziano il concetto di stesso di ‘natura’. Non più, quindi, loci amoeni o giardini all’inglese, né tantomeno spiagge paradisiache o paesaggi da cartolina: importa l’accezione di ‘ambiente’, inteso come risposta e cartina di tornasole della realtà in atto, anche culturale. Entro un’ottica della compresenza, natura e intelletto cessano di essere separate e originano un’etica altra, desumibile anche, e soprattutto, dalle opere letterarie, pronte a farsi portatrici di immagini di valore: di un ethos che risponde alle urgenze del presente. Secondo Serenella Iovino – che per prima si occupata di tali teorie in ambito italiano – l’ecologia letteraria si propone un duplice intento: ricostruire la storia della crisi ecologica e individuare un modello alternativo di valore che possa sostituirsi a quelli consueti. La parola, insomma, torna a essere ancora di salvezza.